



Riccardo Muti durante una prova in basso il maestro dirige la Philharmonia Orchestra di Filadelfia

SPETTACOLI

Intervista con il celebre direttore d'orchestra, che dopo venti anni abbandona la direzione del prestigioso complesso sinfonico americano «È stata un'esperienza straordinaria, che mi ha dato grandi soddisfazioni ma ora è il momento di dire basta, voglio lavorare per il mio paese»

Muti, goodbye Filadelfia

Dopo quasi venti anni Riccardo Muti lascia l'Orchestra Filarmonica di Filadelfia. «È stata un'esperienza bellissima ma ora voglio fare qualcosa per il mio paese», spiega il maestro, che ha rivoluzionato lo stile e i metodi della celebre orchestra americana, radicandola nella vita civile del paese. E alle prove il maestro si diverte col pubblico e gli strumentisti, alternando battute di spirito a poetici discorsi.

DALLA NOSTRA INVIATA
MATILDE PASSA

■ FILADELFA. Camicia jeans, scarpe da tennis, andatura sullo sportivo disinvolto in sintonia con l'abbigliamento. Alle prove del mattino, ore 10,30 in punto, Riccardo Muti si presenta in *very american style*. Gli strumentisti della Philharmonia Orchestra sono lì ad aspettarlo. Hanno terminato il concerto la sera precedente alle 23 e sono già pronti per provare un altro programma. La sala è gremita di gente, vecchi e giovani. Come d'abitudine, da quando Muti è direttore musicale, la prova generale è aperta al pubblico. Più spesso agli studenti. L'atmosfera è rilassata e il direttore ne approfitta per lanciare battute e sorrisi all'indietzzo del pubblico e dei musicisti. Si prova la sinfonia numero 1 di Schumann, la *Primavera*. Ma dopo due minuti di suono ecco che il maestro si ferma, fa cenno di no. La musica muore lentamente. «No, no, più dolce. Mica è una dichiarazione di guerra (il pubblico ride). È una primavera, c'è un'atmosfera quasi fiabesca, misteriosa». Si riattacca, ma eccoci di nuovo fermi. Non va. «Troppo pesante. Tedesco non vuol dire pesante. Oddio qualche volta, ma non in questo caso». Ancora e ancora, Muti si lancia in una lun-



ga digressione sul misterioso favolismo della Sinfonia fino a che il trillo dei violini non diventa leggero leggero, quasi l'evocazione di un sogno. Si passa ad Haydn, la sinfonia *Mana Teresa*. Due o tre frasi musicali e Muti: «Non mi dovete guardare, se mi guardate sbagliate. Secondo me se non ci fossi suonerebbe meglio. Vogliamo fare la prova?». L'orchestra ricomincia e lui le gira le spalle, ridendo verso il pubblico e facendo con la mano un cenno come a dire «avete visto che io non servo?». Risate e crepappele. Si gira verso l'orchestra borbottando «Non capisco proprio perché mi pagano».

Due ore e mezzo filano via. È sempre così. Dopo venti anni di conoscenza, Riccardo Muti e la sua orchestra si capiscono con una battuta. Due sole prove per raggiungere la perfezione in un programma che prevedeva le due sinfonie delle quali abbiamo parlato e il *Concerto n. 3 per violino di Mozart*. È la sera prima c'erano stati *Pagliacci* e la sera ancora prima il concerto opera 53 di Dvorak e la Sinfonia n. 9, *La Grande di Schubert*. Tre serate, tre programmi diversi e prove in continuazione.

Uno stakanovismo che non lascia alcun segno di stanchezza nell'esecuzione musicale, anzi. Tutto è semplicemente perfetto. Viene da pensare alle nostre orchestre, ma Muti è pronto a bloccare il facile piagnisteo: «Attenti a non cadere nel solito vizio italiano di tirarci le pietre, lodando quello che

co e al Rinascimento. Il nostro paese, inoltre, vanta un gruppo di musicisti-compositori che hanno un posto importante nel mondo». Una cultura musicale che ha allargato il pubblico, ma anche gli aspiranti musicisti: «Il livello degli strumentisti che si presentano alle audizioni - conferma il maestro - è molto cresciuto, questo significa che l'insegnamento nei conservatori è migliorato dopo la catastrofe di 25 anni fa». Ma non sono tutte rose: «È anche vero, purtroppo, che una scuola importante come quella di Fiesole, dove un musicista illustre come Farulli ha profuso energie e cultura, oggi rischia di chiudere. Se ciò avvenisse sarebbe un insulto per tutti noi».

Intanto il direttore guarda al futuro della Scala con un grande ottimismo: «È un'orchestra che sta migliorando giorno per giorno, non solo attraverso il lavoro con il proprio direttore, ma anche grazie a una disciplina interna e a un atteggiamento critico verso se stessa. È chiaro che il cammino è lungo, ma è ingiusto continuare a prendere come esempio orchestre che hanno dedicato più di un secolo all'attività sinfonica e lamentare manchevolezze che sono da attribuire a varie ragioni, ma soprattutto a situazioni storiche. Vedremo nei prossimi anni se la diagnosi di Riccardo Muti è esatta. Intanto lui, dopo quasi venti anni trascorsi sul podio della Philharmonia ha deciso di passare la bacchetta a Wolfgang Sawallisch. «Venti anni fa direi i miei primi concerti qui, da 15 anni sono direttore principale e da 12 direttore musicale. È stata un'esperienza straordinaria, ma ora voglio avere più tempo e fare qualcosa per il mio paese».

«E poi in Italia si possono fare cose eccezionali come *Lodoiska* di Cherubini o *Parsifal*, o ancora il *Guglielmo Tell*, la Scala, insomma. Ma anche i Wiener Philharmoniker e, chissà, forse Salisburgo». E per quattro settimane l'anno ancora qui a Filadelfia dove è stato nominato direttore emerito con tanto di nome stampigliato sulla targa d'ottone del marciapiede.

Per l'abbandono di Muti, il mondo musicale di Filadelfia è praticamente in lutto. Quando Eugene Ormandy lasciò l'orchestra a Muti, ha scritto *Wellcome*, un giornale locale, in un lungo editoriale dedicato al maestro italiano, «noi avevamo bisogno di qualcuno che potesse demistificare l'orchestra, cosicché la potessimo vivere non come il gelido relitto di un passato romantico ma come un continuo processo intellettuale ingaggiato da individui dotati di grande pensiero. Avevamo bisogno di qualcuno che, invece di considerarlo come un confortevole lavoro, potesse darci i migliori, i più intensi anni della sua vita». Che Muti abbia risposto a queste aspettative lo si legge nell'affetto dei musicisti, nella partecipazione degli spettatori, ma anche nella popolarità che lo circonda. Sempre inseguito da qualche fan a caccia d'autografi, sia che passi per strada sia che sieda ai tavoli del *Girasole* o del *Gallo nero* i due ristoranti italiani che frequenta abitualmente.

Filadelfia ricorda di lui la guerra all'«ascolto passivo», le sue furie contro il pubblico dall'atteggiamento troppo superficiale: «In Italia non facciamo musica per intrattenere la

gente, ma per migliorarla». E se con Ormandy la Philharmonia Orchestra era una sorta di salotto buono dell'alta società di Filadelfia, con Muti è cambiato tutto. Niente raduni di società (la ritrosia del direttore per la vita «di corte» è proverbiale), puntualità assoluta ai concerti, programmi impegnativi che andavano dal barocco alla musica contemporanea, americana e non. Manifestazioni contro gli armamenti nucleari, manifestazioni in ricordo di Luther King con esecuzioni di musiche afro-americane, riduzione dei biglietti in abbonamento per un accesso più variegato, apertura agli studenti: «Mi piacevano i giovani perché non hanno pregiudizi - confessa il direttore - Quando eseguiamo *Lontano* di Ligeti i ragazzi rimasero affascinati perché era il loro mondo che stava parlando».

Un impegno civile che lo ha visto diventare Ambasciatore onorario all'Alta commissione per i Rifugiati delle Nazioni Unite. E ancora. La battaglia per il nuovo auditorium, dal momento che l'Academy of Music nacque come teatro d'opera ed è un disastro acustico. Una guerra durata quasi 20 anni, ma oggi vinta. L'area è stata acquistata, è il proprio vicino al vecchio edificio di mattoni rossi. Il maestro è felice, anche se non sarà lui a portare l'orchestra nel nuovo tempio: «È una conquista per la città e per la musica, non per me. Insomma per una città, abituata a concepire la musica come uno dei tanti fiori all'occhiello di una società opulenta, i venti anni di Muti sono stati quasi una rivoluzione. Che strano! E pensare che da noi questo direttore passa quasi più tempo a conservare».

Il nuovo film di Andrej Konchalovskij ha inaugurato ieri (con qualche problema tecnico) il 42° festival del cinema di Berlino Una produzione internazionale girata a Mosca con attori americani e inglesi che non convince completamente

Un «Proiezionista» nel buio della dittatura

Il 42° Filmfest di Berlino è stato aperto da *Proiezionista*, film italo-russo di Andrej Konchalovskij che tenta di andare, parole dell'autore, «alle radici dell'isteria della dittatura, un morbo terribile che ha colpito tanti paesi in epoche diverse». Una produzione internazionale, girata a Mosca con attori americani e inglesi, che non convince al 100%. Anche per colpa, ironia della sorte, di una proiezione infelice...

DAL NOSTRO INVIATO
ALBERTO CRESPI

■ BERLINO. Ieri abbiamo visto nove decimi del *Proiezionista*. L'ultimo decimo, ovvero la parte alta dell'inquadratura, è stato cancellato da una proiezione infelice che di tanto in tanto tagliava le teste dei personaggi all'altezza del mento. Un incidente tecnico che un festival come Berlino non dovrebbe permettersi, e del quale il regista Andrej Konchalovskij si è pubblicamente scusato in apertura di conferenza stampa: «Il mascherino sbagliato ha rovinato le immagini del mio film. Non so a cosa sia dovuto l'errore, ma vi prego di scusarmi». Che un film intitolato *Il proiezionista* venga funestato proprio... dai proiezionisti, pare una beffarda ritorsione del destino, ma l'andazzo non cambierà: finché il Filmfest continuerà a svolgersi in quella sorta di tristissimo bunker che è la Kongresshalle. Fine delle nomenklature. A parte la polemica (giusta, e molto garbata) di Konchalovskij, il Filmfest è partito tranquillo, in attesa di scaldarsi nei prossimi giorni. Alla fine del film, due isolati fischii (qui a Berlino non mancano mai, il pubblico delle antiprime stampa è fazzoio come un



Una scena de «Il proiezionista» di Andrej Konchalovskij che ha aperto il festival di Berlino

Tom Hulce, stregato dalla Russia

■ LOS ANGELES. Americano, rivelatosi al grande pubblico come Mozart in *Amadeus* di Milos Forman, Tom Hulce è Ivan Sanscin, il *Proiezionista* di Stalin nel film di Konchalovskij.

Per girare questo film, ha passato sei mesi in Russia. Deve trattarsi di un film importante per lei.

Ci sono due cose che lo rendono importante: il fatto che come americano, il mondo sovietico mi era completamente sconosciuto, e il fatto che dopo mezzo anno passato là mi è improvvisamente chiaro come la percezione che l'uomo americano ha della Russia sia del tutto diversa dal

la sua realtà.

Cosa vuol dire?

Che liberarsi di un sistema politico e di un nome non significa necessariamente liberarsi della propria anima. Ho parlato con molti stalinisti: ancora oggi ogni volta che fanno il nome di Stalin gli vengono le lacrime agli occhi.

Stalin, come i grandi attori, doveva possedere un carisma notevole.

Ho letto un libro straordinario, a questo proposito. Qualcuno aveva saputo che stavo facendo questo film e mi ha spedito un libro, intitolato *My uncle Joe*, scritto da

un nipote di Stalin. È il ritratto del dittatore seguito nella sua vita privata e l'immagine che ama le feste, ama cucinare, parla del suo champagne preferito, il *Chiquot Rose* e via di seguito. Si descrivono le canzoni che amava ascoltare, i giochi che amava fare: un rapporto singolare e affascinante che ha a che fare solo con la sua vita di relazione. Mi è stato utile leggerlo per poter capire meglio il personaggio di Ivan.

Che altro ricorda della sua esperienza russa?

Il cuore e la generosità del popolo russo. □A.V.

di ogni russo: Stalin. *Il proiezionista* è un buon film con un brutto finale. La storia del piccolo Ivan che viene assunto per proiettare i film al dittatore cinefilo è raccontata con accenti amari e asciutti; ma è poco convincente, alla fine, sia che Ivan diventi chissà come un ufficiale del Kgb, sia che si salvi l'anima giurando eterno affetto alla figlia di due ebrei uccisi nei gulag. Vi racconteremo che questo finale caramelloso è dovuto alla produzione, ma non credeteci: bisognerebbe ricordarsi quanto erano lacrimosi un paio dei film americani di Konchalovskij (*Duet for One* e *Homer and Eddie*, ad esempio), e quanto invece fossero duri e senza compiacimenti alcuni film del produttore, l'italiano Claudio Bonivento (*Ragazzi fuori* e *Ultra*, per dire due). La verità è che Konchalovskij intuisce, e lascia intuire, tutto il fondo tragico della storia, ma da perfetto cineasta «al servizio del pubblico» lo sfuma e lo addolcisce nei momenti più pericolosi. Ne esce un film strano, con un attacco affascinante, un uso intelligente dei filmati d'epoca, e almeno una sequenza straordinaria, quella in cui il piccolo proiezionista Ivan/Tom Hulce viene per la prima volta chiamato a zero: in questo momento, film così, i russi non sono economicamente in grado di farli da soli. E invece, film così, bisogna farli. Anche perché solo facendone tanti prima o poi qualcuno (forse Konchalovskij, forse qualche ragazzino che in questo momento studia cinema in Bicolorussia o in Tadzikistan) sfonderà un capolavoro.

■ LOS ANGELES. Aspettando gli Oscar, a sei giorni dalle nomination, già circolano le prime indicazioni su quelli che potranno essere i vincitori. Ieri ad esempio sono state rese pubbliche le scelte della *Writers Guild of America*, l'associazione degli scrittori di Hollywood che premia ogni anno i migliori soggetti originali e i migliori adattamenti da fonti letterarie preesistenti. Cinque le segnalazioni in entrambi i casi. La rosa dei migliori soggetti originali comprende John Singleton con *Boyz n the Hood*, Laurie R. King con *Thelma & Louise*, Meg e Laurence Kasdan per *Grand Canyon*, James Toback per *Bugsy* e Richard Lagravenese per *La leggenda del re pescatore*.

Nella categoria del miglior adattamento, i finalisti sono Oliver Stone e Zachary Sklar con *JFK - Un caso ancora aperto* dal romanzo testimonianza di Jim Garrison, Roddy Doyle, che con Dick Clement e Ian La Frenais ha adattato il proprio romanzo *The Commitments* per Alan Parker, Fannie Flagg e lo scomparso Carol Sobieski che hanno adattato da una pièce teatrale della Flagg *Fried Green Tomatoes*, Pat Conroy e Becky Johnson che hanno adattato il libro di Conroy *Il principe delle maree* per Barbra Streisand e Ted Tally che ha trasposto per il grande schermo *Il silenzio degli innocenti* di Thomas Harris.

«JFK» e gli altri Ecco i migliori soggetti di Hollywood